

cMc

CENTRO CULTURALE DI MILANO

L'attualità di Cesare Pavese.

a cura di

***Fernanda Pivano, Enzo Girardi
e Fabio Pierangeli***

06/06/1990

cMc

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20123 Milano - tel. 02/86455162-68 fax. 02/86455169 - www.cmc.milano.it

L'ATTUALITA' DI CESARE PAVESE

6 / 6 / 1990

L'ATTUALITA' DI CESARE PAVESE.

Intervento introduttivo di Camillo Fornasieri

Con gli ospiti di questa sera il Centro Culturale San Carlo intende discutere l'attualità dell'opera di Cesare Pavese a quarant'anni dalla sua morte. Della vita e dell'opera di Cesare Pavese colpisce innanzitutto il grande lavoro e impegno nei vari campi, un'attività davvero impressionante per mole, valore, ma soprattutto per chiarezza e utilità e per importanza d'intenti per la cultura italiana.

Forse ciò è ancora più impressionante per la brevità della vita di Pavese.

Ma perché dunque il " Pavese sconosciuto " ? Perché " Il Pavese sconosciuto " dopo che la critica immediatamente, negli anni cinquanta e seguenti gli ha dedicato saggi, articoli e recensioni ?

Diceva Romano Guardini (autore citato, tra l'altro, da Pavese ne " Il mestiere di vivere ") in un brano che Pavese lesse nella biblioteca di Padre Baravalle: " Il poeta dice ciò che tutti concernè, proprio quando parla della sua esperienza personalissima. " Questo ben descrive la poesia, un'umanità vera che cerca e parla del nesso di tutte le cose con il destino, il significato ultimo.

In fondo, come diceva Padre Baravalle, Pavese scriveva " Non romanzi per educande, ma dove il bene sia bene e il male sia male. " Certo, per chi ha letto Pavese tutto ciò appare evidente e potente. C'è una frase ne " Il mestiere di vivere " in cui si nota una sintonia con Leopardi: " Non è per riflessione e per coscienza di me che sono infelice, bensì quando ne manco. " Leopardi affermava invece che la natura aveva dotato lui, la persona di certe domande e non ne rispondeva. Pavese replicava quasi dicendo che egli non era infelice quando aveva coscienza di questo.

" Il Pavese sconosciuto " dunque, perché a nostro avviso molte riduzioni e svilimenti sono stati operati nella sua opera; io voglio sottolineare ciò non per polemica o per

un'astratta attualità su questo autore, ma perchè bene si guardi a quel relativismo che caratterizza il tempo e la cultura che viviamo.

In questo contesto culturale che affonda le radici non solo nell'oggi ma proprio in quell'epoca del dopoguerra, l'opera di Pavese emerge come uno scarto, una novità, con uno stile e un uso della parola, perchè no, irriducibile.

Con gli ospiti di questa sera, Fernanda Pivano, scrittrice e traduttrice attiva, amica e collaboratrice di Pavese, il prof. Enzo Noè Girardi, docente di Storia della critica letteraria nell'Università Cattolica di Milano e Fabio Pierangeli, giovane scrittore e laureato proprio con una tesi su Cesare Pavese, che ci dirà come un giovane di questi anni vede e sente Pavese, noi vogliamo rileggere, rigiudicare e riscoprire l'intera opera, l'intera vita di Pavese.

FERNANDA PIVANO

Io non vado mai a questo tipo di convegni, ma se lo faccio adesso è perchè recentemente c'è stata un'aggressione abbastanza brutale contro Pavese su un quotidiano di grande importanza in Italia. Ho pensato dunque di venire a dare una testimonianza di un uomo che ho conosciuto bene perchè è stato mio professore, poi è stato mio maestro e si è rivelato per le sue qualità private oltre che per le sue qualità professionali.

Sono venuta a testimoniare che la mia devozione è rimasta intatta e non partecipo in nessun modo alle aggressioni che gli sono state fatte.

Penso che forse la cosa che per prima vi può interessare è come l'ho conosciuto e quali sono stati i miei rapporti con lui. C'è questa specie di leggenda, che io sia stata la sua fidanzata, ma io non lo sono mai stata, ero la sua allieva.

Ho conosciuto Pavese quando facevo la prima liceo al D'Azeglio di Torino, dove egli aveva avuto l'incarico per una supplenza. Era un allievo del prof. Augusto Monti, che era una specie di leggenda a Torino per il suo antifascismo, per

le sue doti civili, per le sue capacità didattiche e aveva avuto degli allievi molto importanti come Norberto Bobbio, che fu mio supplente nello stesso anno in cui lo fu Pavese in quella prima liceo.

Sono un'allieva indegna, ma ho un ricordo commovente di quelle lezioni, per come questi due professori illustri riuscivano a trasmettere quanto avevano imparato da Augusto Monti.

Pavese insegnava latino e italiano. Il latino non lo sapeva proprio e allora teneva il cassetto della cattedra un po' aperto in cui teneva nascosta una traduzione interlineare; così c'insegnava il latino, cosa di cui a noi non poteva importare meno, perchè poi quando non aveva problemi di lingua e faceva delle lezioni critiche su questi autori, faceva delle lezioni indimenticabili. Mi ricordo delle lezioni su Tacito, che mi hanno fatto amare Tacito e mi hanno fatto leggere Tacito, cosa non da poco in prima liceo.

E questo avveniva secondo un metodo critico che noi chiamavamo dell'analisi estetica, che adesso non si sa neppure più cosa è perchè i metodi critici sono completamente cambiati: allora sulla scorta crociana si facevano delle analisi estetiche.

Questi ritratti che lui faceva, un po' alla Francesco De Santis, un po' alla Benedetto Croce, erano veramente straordinari. Quando poi, faceva lezione di italiano non teneva davvero niente nel cassetto, non aveva bisogno di nessun interlineare. Non ci lasciava prendere appunti, cosicchè abbiamo fatto questo Inferno di Dante che vagamente ancora ricordo nei suoi commenti, ma per il quale non ho nessuna traccia, tranne che qualcosa che scrivevo coprendomi con la mano, come se avessi fatto qualcosa di molto colpevole. Prendevo quei piccoli appunti, ma guai se lui se ne accorgeva, ci sgridava molto con quella sua voce afora e diceva che o le cose si ricordano o se non si ricordano è inutile scriverle perchè vuol dire che non si sono capite. Era una posizione molto polemica e molto severa.

Mentre faceva questa supplenza lo hanno arrestato e lo hanno

portato al confine.

A metà anno ci siamo trovati con un professore che invece seguiva tutti i canoni del regime politico di allora. Allora noi, che eravamo abituati a studiare su una antologia di Attilio Momigliano, che era vietata dal regime, e leggevamo di De Sanctis, improvvisamente ci siamo trovati a cambiare testi e a dover studiare su una storia della letteratura quasi positivista, che era quella in vigore nei licei in quegli anni. E così abbiamo finito quest'anno un po' melanconico del liceo.

Alla maturità classica io sono stata bocciata in italiano: mi hanno dato tre al tema scritto e sono dovuta andare a settembre in tutte le materie, io e Primo Levi, che è stato mio compagno di classe! Poi mi sono iscritta all'Università, e siccome sono stata sempre sgobbona, ho chiesto subito la tesi di laurea al primo anno. Un professore mi aveva dato una tesi su Schelley (io l'avevo chiesta in letteratura inglese).

Intanto ero diventata una ragazza abbastanza carina, d'estate andavo in piscina, avevo un bel costumino di seta rosse, avevo una bella treccia bionda, grossa e, a vedermi adesso non sembra, ero molto magra!

Un giorno mentre ero lì in piscina circondata di pretendenti, ad un certo punto compare una coppia. Ricordo Norberto Bobbio e Cesare Pavese, il quale era magro in un modo incredibile, e aveva al posto di "quelli" che adesso si chiamano boxer, che allora si chiamavano mutandine da bagno, un paio di calzoni di flanella che visibilmente aveva tagliato con le forbici per tagliarli a mezza coscia, sostenuti da uno spago. Si sono avvicinati Bobbio e Pavese, e da bravi ex professori mi hanno chiesto che cosa facevo, e io subito ho detto che mi avevano bocciata in italiano e questo li ha fatti divertire enormemente. Poi ho detto che avevo chiesto una tesi in letteratura inglese. Pavese mi ha domandato allora perchè non l'avessi chiesta in letteratura americana e io gli ho detto la frase fatale che poi mi ha segnata per tutta la vita: "che differenza c'è". Lui si è passato la pipa da una parte all'altra della bocca e mi ha detto: "Lei non sa che sta

parlando con quello che ha introdotto la letteratura americana in Italia." Quella sera mi ha lasciato in portineria quattro libri fatali, l'"Antologia di Spoon River", l'"Addio alle armi" di Hemingway, l'"Autobiografia" di e "I fili d'erba" di Devo dire che è stata una scelta molto oculata, molto scaltra. Io quella sera mi sono messa subito a leggere le poesie, perché si capisce, quando si hanno diciannove anni si cominciano a leggere prima le poesie.

Nel frattempo andavo in piscina, dove continuavo a vederlo. Quando è finita la stagione estiva non siamo più andati in piscina e allora è venuto, naturalmente con l'autorizzazione della mamma, a darmi delle lezioni di letteratura comparata. Voi cercate di immaginare cosa possono essere delle lezioni di letteratura comparata fatte da Pavese! Sono cose indimenticabili e di cui, purtroppo, non ho tracce perché anche a casa non mi lasciava prendere appunti. Così lui mi ha letteralmente introdotto in questo mondo, in questo strano, magico mondo della letteratura di tutti i paesi e non solo di quella italiana come noi l'avevamo studiata nell'autarchia culturale del momento, quando sembrava che nessuno fosse esistito al di fuori dei letterati italiani. È stato Pavese che mi ha insegnato ad amare Hemingway, perché è lui che mi ha portato quel famoso "Addio alle armi"; mi ha anche spiegato la straordinaria importanza di Hemingway nel rinnovamento della letteratura americana.

Mi dava queste lezioni quando tornava dall'Istituto Leopardi in cui doveva dare delle lezioni private: lui non era ricco e doveva guadagnarsi la vita; tornato dal confino gli avevano tolto i diritti civili e dunque la possibilità d'insegnare nelle scuole statali. Da queste lezioni di letteratura comparata che lui mi faceva con questa voce atona che era il suo charme maggiore, la sua grazia maggiore, che poi stranamente ho trovato anche in Hemingway, lui cominciava piano piano ad introdurmi in quello che era il mondo "molto pericoloso" della poesia italiana. Mi faceva vedere,

conoscere, avvicinare i poeti che avevano in qualche modo trasformato la visione della letteratura italiana sempre basandosi sul fatto dell'autarchia culturale che impediva la conoscenza dei poeti più veri.

Intanto la mamma ci aveva permesso di fare queste lezioni all'aperto: andavamo con la bicicletta (a Torino c'erano tanti viali alberati) su un viale verso Moncalieri, ci sedevamo su qualche panchina e ascoltavamo le lezioni di Pavese. Per non portare i libri interi mi portava soltanto la pagina di quello che mi voleva leggere quel giorno. In questo modo ho letto Montale, Quasimodo, Ungaretti e Pavese: una pagina al giorno. Io ne volevo leggere altre e lui mi diceva di no, perchè pensava che poi le dimenticassi. Così io in quel periodo conoscevo questi poeti con molta passione. Siamo andati avanti con queste lezioni per molto tempo, fino a quando la guerra ha impedito cose ben più importanti che le nostre lezioni. Mio padre era stato perseguitato perchè era un giolittiano antifascista molto appassionato. Questa era una delle ragioni della sua amicizia con Pavese, perchè Pavese era sempre più preso di mira via via che il conflitto diventava più pesante ed era andato da lui a rifugiarsi, come ha illustrato Don Baravalle in modo molto commovente.

Nel frattempo io avevo dato un concorso e avevo vinto la cattedra a Casale Monferrato. La mamma mi ha accompagnato a Casale (a quel tempo era impensabile che una signorina potesse viaggiare da sola), siamo andate in albergo e siccome in quell'albergo c'erano tanti nazisti, la mamma terrorizzata, appena siamo arrivate in camera ha messo i mobili contro la porta perchè nessuno potesse entrare. Allora io vi ho appoggiato la macchina da scrivere e ho tradotto " L'ultimo dei Moicani " di Cooper. Un giorno, mentre stavo scrivendo a macchina, sento bussare alla finestra e vedo Pavese tutto storto alla finestra della stanza. Terrorizzata gli dico: " Cosa fa lei qui??! " Lui risponde: " Mi sono arrampicato sui tetti e sono arrivato qui tutto attraverso i tetti dal posto in cui sto, ma non verrà mai più perchè ho paura di cascare di sotto ". Entrato, siamo stati così, con

momenti molto emozionanti per la situazione che vi lascio immaginare, con i tedeschi fuori dalla porta, io che traducevo Cooper e lui con la sua sciarpona.....

Poi di nuovo Pavese tornò nell'istituto di Don Baravalle e io, dopo una settimana, una volta che avevo preso servizio, come si diceva allora, sono tornata a casa.

Poi l'ho rivisto perchè lui riprese a darmi lezioni di letteratura comparata. Io avevo la stanza per me, una camera da letto e una per studiare, dove c'era una scrivania con due cassetti da un lato. In uno tenevo le sigarette per lui (quando veniva da me non fumava la pipa perchè diceva che la pipa dava fastidio alle signorine) che la mamma mi comprava per lui. Un giorno aprì il cassetto di sotto (non saprò mai se l'ha fatto apposta o per sbaglio, forse voleva un po' vedere cosa avevo nel mio cassetto, chi lo sa) e trovò la traduzione dell' " Antologia di Spoon River " che avevo fatto di nascosto senza neanche sapere che esisteva il mestiere del traduttore, perchè a quel tempo tutto si poteva prevedere tranne che io avrei dovuto guadagnarmi la vita, e avevo tradotto questo libro per pura passione, perchè a quell'età ci s'innamora dell' " Antologia ", non si può non innamorarsene; lui prese questa cosa, io ero rossa come un peperone, mi vergognavo come una ladra, non sapevo come fare. Lui si è messo a ridere e ha detto: " Allora ha capito che differenza c'è tra letteratura inglese e letteratura americana ". E' stato per lui una specie di premio che io avessi fatto questa cosa. Si portò via questo manoscritto, di cui io non seppi più niente fino a quando un bel giorno ricevetti una lettera in cui mi dicevano che avrebbero pubblicato l' " Antologia di Spoon River " per un compenso di mille lire. Queste mille lire erano una specie di formula liberatoria in modo che io non avessi potuto avanzare più alcun diritto. D'altr'onde a me proprio non me ne importava niente e non ho neanche capito cosa volesse dire che mi avrebbero pubblicato un libro; ero completamente fuori dal campo editoriale.

Mentre c'erano i tedeschi io ero sfollata a Mondovì con la

famiglia, perchè nel frattempo avevano distrutto la casa di mio padre. Pavese a Mondovì riuscì a telefonarmi; c'eravamo messi d'accordo per incontrarci alla stazione di Porta Nuova in un caffè sotto i portici. E' un caffè molto vicino a quell'albergo Roma che poi è diventato famoso per delle ragioni che sarebbe stato meglio non ci fossero state. Lui arrivò con gli occhiali neri, la sciarpa, un cappello calato sugli occhi, in modo veramente da attirare l'attenzione nel più inesorabile dei modi. Invece, come Dio ha voluto, nessuno l'ha riconosciuto, e lui mi aveva portato la prima copia dell' " Antologia di Spoon River ", me la mise sul tavolo e mi disse: " Eccola ". Io non sapevo cosa dire, ero molto emozionata, mi sembrava veramente una cosa stupenda: il primo libro è una cosa che dà un'emozione irripetibile. Siamo stati un po' lì, poi siamo andati in un ristorante dove ci hanno dato una cotoletta di coniglio, che loro chiamavano di coniglio ma io ho sempre temuto che fosse di gatto. Siamo stati lì per un'ora, poi lui è scappato per tornare da Baravalle; io dovevo tornare a Mondovì, e fare i miei viaggi nei carri di bestiame, e ogni tanto scenderò perchè qualche tedesco gridava: " Raun! ", questa parola orribile che è rimasta nelle nostre coscienze e ci perseguita ancora adesso la notte.

Poi è finita la guerra e ci siamo rivisti.

Intanto nel frattempo i nazisti erano andati nella casa editrice Einaudi, avevano fatto un rastrellamento e avevano trovato il mio contratto per la traduzione di " Addio alle armi ". Infatti nel frattempo avevo cominciato a fare questo mestiere.

Alla fine della guerra lui è comperso e aveva nel taschino - lui era sempre vestito di grigio, estate e inverno - un fazzoletto rosso che spuntava. Io gli ho detto: " Cosa è successo, è diventato comunista? " Lui ha tirato fuori il fazzoletto, uno di quei fazzoletti tricolori che tenevamo per la liberazione. Però in realtà si era avvicinato molto ai comunisti, ma non è mai stato fino in fondo comunista, perchè la sua vena cattolica creava una specie di ostacolo a questa

cosa. Infatti Pavese era molto amico di Bobbio, che aveva fondato il movimento del comunismo cattolico, e da allora stavano molto insieme.

Io non ero più una ragazzina, ero diventata grande, la guerra mi aveva fatto crescere; mio padre non aveva più tutti quei soldi perchè il regime glieli aveva portati via in cambio del confino. Gli avevano fatto scegliere tra il confino e i soldi e la mamma generosamente gli aveva detto: " Dagli tutti i soldi che vogliono ma non andare al confino ".

Io e Pavese ci vedevamo, però l'incantesimo delle lezioni di letteratura era finito; lui oramai lavorava a tempo pieno con Einaudi, io andavo qualche volta da Einaudi ma mi trattavano come il " ragazzino spazzola " dei barbieri: mi facevano correre, non mi prendevano sul serio, e io stavo lì incantata a vedere quei grandissimi intellettuali che avevano questo alone dato dall'antifascismo che era molto importante per me. Io ero vissuta in questo clima trasgressivo dell'antifascismo e li guardavo.

Io non ho mai potuto partecipare alla seduta del mercoledì, perchè non ero abbastanza importante, ma stavo con loro. C'era Calvino, allora giovanissimo, c'erano tutti gli eroi della Casa Editrice Einaudi e Pavese in questo clima era una specie di grande capo, di grande leader, così con la sua voce sommessa, con quel suo modo ritroso di stare sempre un po' in disparte. Era riconosciuto da tutti e rispettato da tutti come il più influente, quello che doveva dire la parola definitiva, che doveva segnare la strada per tutti. Quando io leggo queste aggressioni resto molto perplessa. Non mi pare sia giusto aggredirlo adesso che non è in grado di difendersi. Mi pare che la cosa più bella sia il fatto che se da un lato questi grandi scrittori dell'establishment lo attaccano, dall'altro c'è poi un grandissimo pubblico di giovani che lo ammirano, lo stimano, lo amano (in un sondaggio su " La Stampa " è risultato al terzo posto tra gli scrittori più amati); questo è più importante del giudizio di qualche scrittore animato anche, se si vuole, dall'invidia. Io sono solo sopraffatta dalla riconoscenza per questo grandissimo uomo che mi ha dedicato

tanta della sua attenzione.

ENZO NOE' GIRARDI

Penso ci siano due modi - ugualmente legittimi - di trattare dell'attualità di Pavese. Il primo è quello che nel poeta prende in considerazione la personalità umana considerata in se stessa, nei rapporti con i suoi simili e con la cultura del suo tempo. Ed è ovvio che tale modo sia tanto più redditizio quanto più il poeta ha dato spazio nella sua opera all'espressione di tale personalità e quanto più documenti vi abbia lasciato della sua vita interiore e di relazione. Il secondo modo è di chi nel poeta prende in considerazione soprattutto l'arte, la poesia, la bellezza, dunque proprio il poeta come tale. E poiché il poeta è poeta nella misura in cui le sue parole trascendono la sua persona e il suo tempo e il suo spazio, a misura dunque - possiamo dire - della sua inattualità, così anche tale modo sarà tanto più redditizio quanto più d'inattualità il poeta avrà saputo realizzare nell'opera sua. E lo sarà più particolarmente in rapporto a quella tra le sue opere che più appaia inattuale.

Bisogna poi considerare, venendo al nostro caso, cioè a Pavese, la questione del tempo. Pavese tra gli scrittori italiani moderni e contemporanei è quello che più ha detto e ha lasciato detto e da dire di se stesso, dei suoi pensieri, della sua psicologia, delle sue amicizie, del suo stesso lavoro artistico; e partecipando intensamente delle condizioni di vita della cultura e degli ideali politici e sociali del suo tempo - cioè diciamo dell'attualità - ha tuttavia vissuto questa attualità in un modo singolarissimo. Così non farà meraviglia che già negli ultimi anni della sua vita e poi per buona parte anche di questi quarant'anni che sono passati dalla sua morte, Pavese sia stato attuale soprattutto nel primo senso che abbiamo detto prima.

Con questo non dico che la sua poesia sia stata trascurata in questi anni. Dico anzi che si deve soprattutto alla novità,

al fascino, alla bellezza della scrittura pavese, l'emozione che la sua lettura suscitò nei giovani quali eravamo noi allora. Lettori e critici hanno voluto saperne sempre di più, e soprattutto sull'uomo che egli era stato e sulle particolari circostanze della sua vita.

Un tale interesse trovava d'altra parte singolare alimento non solo, come si è detto, nei suoi scritti creativi e non creativi, ma anche, specie nei primi 20 - 25 anni del quarantennio, nel fatto che il mondo stesso di Pavese, la sua campagna, la sua città, il suo partito, i suoi ideali umani, la cultura piemontese, la Casa Einaudi o erano in parte ancora vivi, attuali, o già si andavano involvendo, disgregando proprio nel senso che Pavese presentiva e pur metaforicamente già descriveva, conservandosi così anche in questo modo l'attualità della sua presenza come testimone del tramonto di una cultura e di una civiltà. Era dunque questo primo modo di attualità che affermai come del tutto finito, quattro anni or sono, in un convegno che si tenne qui a Milano (mi pare fosse presente anche la signora Pivano) e ancora due anni or sono a Roma alla Sapienza. Ma il fatto stesso di quei due convegni nelle principali città d'Italia e di quelli che ogni anno si tengono in Piemonte per iniziativa del Comune di S.Stefano Belbo e ancora il fatto che l'opera di Pavese in versi e in prosa continui ad essere oggetto di studi in Italia e fuori (sono appena tornato da un convegno di italianisti dell'Università della Virginia dove ben due sedute di studio sono state dedicate rispettivamente alla più recente critica su Pavese e alla sua tecnica di narratore), e infine il fatto che, come s'è detto anche poc'anzi, i giovani continuino a trovare interesse in Pavese e ne traggano anche ispirazione nelle loro opere prime (non mi riferisco soltanto a Pierangeli e al suo libro pieno di riferimenti a Pavese, ma a numerosi segni di una presenza di suggestioni pavesiane in manoscritti di racconti o di liriche che mi è accaduto di leggere come membro della giuria di qualche premio letterario), tutto questo dimostra che è ormai il secondo modo di attualità che ci deve interessare,

l'attualità dell'inattualità di Pavese, l'interesse per ciò che egli ha detto e continua a dirci non relativamente ai tempi e ai luoghi della sua vicenda di scrittore, ma relativamente all'essenza intrinseca e immutabile dell'uomo e alla condizione eterna della storia di tutti. Non si tratta neppure in questo senso di escludere o di dimenticare nulla. Si tratta semmai di rovesciare la prospettiva: non la poesia come documento della vita, ma la vita come documento della poesia.

Se cioè per quarant'anni il messaggio poetico oggettivo e universale di Pavese è stato come messo tra parentesi, è stato considerato come il fondamento implicito, e magari addirittura non riconosciuto o negato in linea teorica, di una ricerca volta a illuminare in tutti i suoi aspetti la personalità dell'uomo e del tecnico della scrittura, ora anche tutti questi dati che abbiamo acquisito, dati che però in realtà non sono serviti a diradare il suo mistero umano, possono e debbono essere riconsiderati nella prospettiva del significato poetico, dunque nella valenza ontologica, essenziale, ripeto, inattuale, dell'opera sua. Quest'opera, in primo luogo l'opera creativa, e più particolarmente ancora il più probabile capolavoro, cioè quei " Dialoghi con Leucò " che egli stesso ha indicato come la sua opera maggiore - che è in effetti quella dove egli ha riattualizzato il mito, cioè il linguaggio stesso dell'inattualità -, finora soggiogata sempre da particolari punti di vista formali o contenutistici, mai colta ed approfondita nel suo unitario significato, deve essere assunta come oggetto primario del nostro interesse. Ciò significa innanzitutto che essa va ripensata non più nel quadro di una storia della cultura italiana degli anni che furono suoi, ma in quello più ampio e al tempo stesso più specifico di una storia della poesia italiana moderna e contemporanea, che sia intesa appunto come storia del modo in cui si è prodotta la duratura bellezza, cioè appunto l'inattualità mediante la scrittura, che è lo stesso modo in cui i nostri poeti moderni e contemporanei hanno rappresentato l'assoluto, la totalità, trasferendo in

immagini e racconto la verità profonda e ultima dell'uomo. Si tratta insomma non solo di riconoscere questa nuova attualità di Pavese, ma anche e soprattutto di farla e realizzarla anche sul piano critico, traducendo in termini criticamente aggiornati, e perciò attuali, il senso preciso dell'inattualità pavesiana.

Bisogna rinnovare prima di tutto la prospettiva storico-letteraria, entro la quale la vicenda di Pavese può essere adeguatamente collocata per essere veramente capita. Superata infatti ormai da tempo la primitiva indicazione di neoverismo o neorealismo fortemente caratterizzato da suggestioni americane, indicazione autorizzata ultimamente da Contini, io credo (e già ho avuto occasione di dirlo a Roma) che debba mettersi da parte anche l'etichetta di decadentismo più recentemente applicata a Pavese da Moravia e da altri, estendendo invece all'intera fisionomia e responsabilità dello scrittore quell'altra indicazione di neoromanticismo che lo stesso Contini ha proposto nel suo schedario, limitandola però al solo temperamento dello scrittore. Contini attribuisce a Pavese un " temperamento neoromantico ".

La definizione di " decadente " applicata a uno scrittore nato nel 1908 o significa che Pavese fu un ritardatario, quindi un cattivo scrittore, o non significa e non spiega nulla.

Collegare Pavese col romanticismo potrebbe parere anche più antistorico e insignificante, se non fosse però da tener presente che il cosiddetto decadentismo è esso stesso l'accentuazione manieristica e autocompiaciuta di un sentimento della condizione di decadenza dell'uomo, che del romanticismo è l'essenza stessa. Questo manierismo ed autocompiacimento della decadenza propria ed altrui sono elementi del tutto estranei a Pavese. L'autocompiacimento di certe annotazioni del diario ha per oggetto soltanto i suoi progetti di scrittore, ed è comunque molto spesso ironico. Pavese anzi esplicitamente rifiuta e condanna il male, l'angoscia e i limiti del vivere in sé e negli altri. In tutta la sua opera è chiara quell'affermazione del dovere

morale di operare per migliorare il mondo propria di tutto il romanticismo italiano e degli stessi scrittori come Pascoli e D'Annunzio, cui del tutto impropriamente continua ad essere applicata l'etichetta francese del decadentismo. Mentre insomma il decadentismo è una serie di modi e di atteggiamenti pratici che possono considerarsi come aspetti esasperati e isolati del *Vertungsschaung* romantico, isolati dal pensiero forte della struttura logico-morale robusta che costituisce la romantica visione del mondo, i modi e gli atteggiamenti decadenti che pur indubbiamente si riscontrano anche in Pavese (l'egocentrismo, l'estetismo inteso come formalismo e attenzione particolare al mestiere e alla tecnica scrittorica, l'attrazione per l'irrazionale, il magico nella natura, il simbolico, un certo misticismo anche del senso del sesso), non sono elementi isolati e non costituiscono un sistema, ma sono collegati, sia pure per antitesi, a una struttura riflessiva e morale che li giudica. Sono dunque interni a una visione obiettiva, lucida, concreta del reale, di tutto il reale, infero e superno, individuale e sociale, quello degli intellettuali e quello della gente qualsiasi. La fisionomia, la personalità di scrittore che globalmente ne risulta, è appunto quella seria, autentica dello scrittore romantico, ove il tipico fondamentale dissidio fra vita e arte è sofferto e ragionato, controllato dal pensiero riflesso e dal sentimento morale. Di qui viene dunque la possibilità di una nuova e più adeguata collocazione storiografica di Pavese. Mentre infatti nella prospettiva sincronica, cioè in rapporto alla situazione della letteratura e degli scrittori che furono suoi contemporanei, Pavese appare sostanzialmente un isolato, estraneo anzi avverso all'ermetismo come poeta, diverso come narratore dai nuovi realisti, del tutto indipendente come teorico dell'arte e come critico, e infine anche assolutamente inattendibile come intellettuale di partito, nella prospettiva diacronica egli appare obiettivamente collegato e dunque anche storiograficamente collegabile con la tradizione di quelli che ormai possiamo chiamare i classici moderni e

contemporanei italiani.

Più precisamente, egli appartiene a quella, tra le due principali linee dello sviluppo letterario che muovono dall'età romantica, che io chiamerei, neoclassica, naturalistico-simbolica, idilliaca, letterariamente aristocratica, edonistica, arcaicizzante o regressiva, o anche riassuntivamente autonomistica, per distinguerla dall'altra manzoniana ed eteronoma. E' una linea che si può anche definire provinciale, in considerazione dell'ambiente d'origine dei suoi esponenti e dell'impronta che tale origine lascia nell'opera (sottintendendo che provinciale per me non è assolutamente negativo). Questa linea letteraria, risalendo a ritroso ricongiunge Pavese, attraverso D'Annunzio, proprio a Leopardi, nel segno di una ricerca del senso ultimo delle cose tutta affidata allo strumento della poesia.

Consideriamo questa linea come una parabola. Collochiamo al principio appunto Leopardi, lungo la fascia ascendente Carducci e poi Pascoli; al vertice il poeta del meriggio, il D'Annunzio fra le laudi e le imprese di fiumè. Lungo l'arco discendente lo stesso D'Annunzio, conservatore malinconico di se stesso nel museo al Vittoriale, e successivamente coloro che Tozzi ha felicemente definito, come ricordava Pampaloni, i "dannunziani di conseguenza", come Gozzano. E sarà difficile negare a Pavese il diritto di occuparne il tratto conclusivo, come colui che conclude anche tragicamente l'intera vicenda e insieme ne rivela il significato.

Direi che come il tramonto richiama l'aurora, così Pavese, per quanto modesta possa tuttavia apparire la sua figura rispetto a quella del grande di Recanati, richiama e ripropone Leopardi ancor più di quanto non rappresenti il rovescio tragico dell'estetismo dannunziano. Lo richiama e lo ripropone non soltanto con la propria difficoltà e infelicità di vivere, che tanto più risalta nella tragicità del finale in contrasto con la felicità e l'arte di vivere inimitabile; nè ancora soltanto richiama Leopardi coll'impegno e l'amore assiduo del mestiere letterario creativo e riflessivo, ma anche e soprattutto in ciò che dà senso a quel mestiere e a

quell'infelicità, la ricerca del vero, di se stesso e del mondo tutto, la necessità di " capire le cose e sapere chi siamo " (cito proprio Pavese).

Direi anzi che in questo impegno, in questa serietà di ricerca egli ci appare oggi superiore anche a Leopardi, perchè appunto Leopardi è al principio della parabola, al posto dell'aurora, è lo scopritore e l'interprete di un nuovo giorno, il pioniere di quella nuova via all'assoluto. Leopardi salva solo la poesia dal nichilismo e in essa trova felicità e appagamento, per quanto momentanei, talchè tutto mette in dubbio, di tutto discute nel suo Zibaldone meno che di se stesso poeta. Con Pavese la giornata è finita, l'esperienza è esaurita, la poesia non basta più.

" Quando tu cantavi il canto era felice " dice a Saffo Britomarti, ma Saffo risponde " Non sono mai stata felice ". Così anche la filosofia di Leopardi nello Zibaldone e nelle Operette è certo assai più rilevante che non in Pavese, non fosse altro che dal punto di vista della quantità e della assiduità del suo meditare e scrivere. Ma bisogna anche riconoscere quanto ha influito la tradizione letteraria umanistica sulla filosofia leopardiana, ricca di elementi sofisticati, indimostrati, tendenziosi, in definitiva oratori non soltanto nelle Operette dove almeno c'è la finzione di un dialogo, ma anche nello Zibaldone.

La filosofia di Pavese per contro è assai più povera. E' in gran parte implicita, non esposta, ma in compenso dall'accento inconfondibile della verità soggettiva; si presenta soprattutto come sentimento del dover essere e come coscienza della responsabilità dell'uomo stesso nella propria infelicità e nel fallimento della propria vita. E' l'uomo stesso, per Cesare Pavese, l'autore della propria inerzia, della propria viltà, della propria incapacità di amare.

In Leopardi non c'è un solo punto della propria opera in cui smentisca esplicitamente da filosofo il nichilismo, che pure implicitamente nega da poeta. In Pavese ci sono invece molte occasioni in cui lascia intendere che anche l'ideologia del mito da ridurre a chiarezza non è in ultima analisi che una

costruzione autogiustificativa. Così infine Pavese va oltre Leopardi e oltre gli stessi poeti del Novecento come Montale, anche come interprete di quella esigenza e ansia religiosa che più o meno sensibilmente contraddistingue tutta questa linea neoclassica o non manzoniana o provinciale che dir si voglia della nostra letteratura. Se all'inizio della parabola Leopardi ha in sé ancora vivi, se non la fede nella bontà della scienza e della sufficienza dei lumi, certo l'orgoglio e l'abito mentale del tutto ridurre alla logica del senso, al sensismo, Pavese segna la fine della parabola anche in questo, che l'idea della capacità dell'uomo di cambiare in meglio le cose ha ormai perduto in lui ogni connotazione laicisticamente riduttiva, ogni pretesa di tutto chiarire e tutto organizzare senza tener conto di quanto dentro e fuori dell'uomo non è spiegabile per ragione o per scienza esatta, ma è mistero, amore, o destino.

Come d'altra parte anche le componenti dell'illusione estetica dell'irrazionalismo e del panteismo naturalistico, dopo l'esplosione dannunziana non sono altro in Pavese che provvisorie risorse autogiustificative, così non fa meraviglia che il bisogno religioso si faccia in lui via via più insistente e direi quasi, pur in forme metaforiche, esplicito, evidenziandosi soprattutto in Leucò come bisogno di un Dio persona, di un Dio uomo come noi, di un Salvatore. La religiosità dei poeti moderni, se all'inizio si prospetta in Leopardi come esigenza quasi puramente mentale nonché del tutto individuale e aristocratica di trascendenza, di eterno, di infinito, mentre all'apice della parabola con D'Annunzio si proclama e si consuma fino alla nausea come fruizione prevalentemente sensuale e ancor più riservata a pochi privilegiati del divino naturale, alla fine con Pavese si manifesta ormai chiaramente non solo come bisogno di tutto l'uomo, della mente come del cuore e dei sensi, e non solo come bisogno di tutti e inclusivo per ognuno del rapporto con gli altri, ma anche proprio come bisogno di gratuito amore e di totale confidenza e vicinanza anche fisica di qualcuno, di uno che sia grande, potente, forte, amico, che ti dia una

mano, che ti liberi, che ti salvi. Spesso nei " Dialoghi con Leucò " intravediamo quest'uno che hai tratti insieme dell'uomo e del Dio. E' il Cristo? Certo è almeno l'immagine del desiderio di uno come Cristo, desiderio che a Pavese non fu concesso di soddisfare se non per qualche momento della sua vita, come ci ha ben testimoniato Padre Baravalle la settimana scorsa, ma che resta in questi dialoghi come l'espressione del desiderio, conscio ed inconscio, di tutti gli uomini d'oggi.

FABIO PIERANGELI

E' molto difficile aggiungere qualcosa dopo queste testimonianze così intense. Io vorrei leggere con voi due " Dialoghi con Leucò " che hanno influenzato la stesura del mio primo libro - il mio unico libro! - e soprattutto la mia esperienza di uomo.

Vorrei leggere una frase che è nell'introduzione al mio libro, pubblicata sul settimanale " Il Sabato ", perché mi sembra che descriva in qualche modo anche l'esperienza di Pavese. Si parla degli incontri che capitano nella vita. La parola " incontro " in questo caso è plurivoca, significa incontri tra uomo e uomo, ma anche l'incontro con la natura, il grande incontro della nascita, l'incontro della madre, gli incontri dell'infanzia.

" Più si fanno degli incontri nella vita, più la paura della morte cresce, se ciò che si incontra non contiene la vittoria sulla morte; più nella vite capitano degli incontri significativi, più la paura della morte cresce, tant'è vero che l'incontro più significativo è quello con il padre e con la madre, quindi l'infanzia, ed è lo spunto di nostalgia più grande ".

Mi sembra che nell'opera di Pavese questi incontri siano sempre presenti, ma sia anche presente la paura della morte e la paura che questi incontri siano effimeri, che il tempo li possa seppellire e far dimenticare.

Importantissimo è l'incontro con la natura, che Pavese amava profondamente come la vita. Ci sono delle descrizioni ad esempio ne " La luna e i falò ", come quella del lavoro e delle stagioni, che sono molto intense, ma per usare le parole di un poeta irlandese " la bellezza del mondo mi ha reso triste, questa bellezza passerà ". Questo è un sentimento costante nell'opera di Pavese.

Gli altri incontri significativi sono gli incontri tra gli uomini, in particolare quegli incontri carichi di significato come gli incontri affettivi o gli incontri nel mondo politico. Anche Padre Baravalle parlava dell'importanza che hanno avuto questi incontri nell'ultima parte della vita di Pavese. A questo proposito io vorrei leggere una delle ultime frasi de " Il mestiere di vivere ", che racchiude l'esperienza della precarietà del rapporto umano: diceva Pavese il 25/3/1950 che " Non ci si uccide per amore di una donna: ci si uccide perché un amore ci rivela la nostra nudità, miseria, inermità, nulla ". Ogni amore che all'inizio è gioia, nel tempo si complica perché l'uomo non riesce a crearsi con le proprie mani un destino per sé e per l'altro. Ogni amore ci rivela la nostra nudità, miseria, inermità, il nostro nulla.

Altro incontro significativo è l'incontro che ogni artista ha con il suo lavoro creativo, con il suo mestiere di poeta. Pavese in tutta la prima parte della sua vita, credo - leggendo il diario - avesse riposto moltissimo nel successo, almeno quando scriveva le poesie di " Lavorare stanca ", come ci testimonia il diario.

L'uomo con il suo lavoro creativo, con il lavoro poetico, cerca di creare un ritmo capace di spezzare la monotonia dell'esistenza, qualcosa di duraturo, per arrivare forse all'esperienza di Dio, di un suo mondo. Pavese è riuscito benissimo nel suo mondo letterario a creare un ritmo, un ritmo nuovo di versificazione, anche nella poesia. Ma nella vita questo è più difficile, perché " ritorna sempre il fastidio ", come dice nei " Dialoghi con Leucò ". Vorrei leggere in questo senso due pagine famosissime de " La luna e

i falò " : " C'è una ragione perchè sono tornato in questo paese, qui e non invece a Canelli, a Barbaresco, in Alba. Qui non ci sono nato, è quasi certo, dove sono nato non lo so ". " C'è una ragione..." C'è un chiedersi continuo. In questa prima frase de " La luna e i falò " non c'è il punto interrogativo; è come se i punti interrogativi in questo chiedersi se c'è una ragione fossero diluiti in tutto il suo romanzo. " C'è una ragione per cui sono tornato in questo paese. C'è una ragione per cui sono nato qui e non altrove ". V'è sempre in queste pagine il contrasto fra il continuo cercare di stabilirsi un'origine " in questo paese ", " in queste parti " e le negazioni " qui non ci sono nato, è quasi certo ", " dove sono nato non lo so ", " non c'è da queste parti una casa, nè un pezzo di terra, nè delle ossa che io possa dire che cos'ero prima di nascere ". Questa continua negazione al desiderio di cercare una ragione, dunque questo continuo domandarsi sul destino è anche letteralmente, come stile, l'asse portante de " La luna e i falò ".

L'altra cosa che mi colpiva è la continua insistenza sulla frase " toccare un destino ", che mi sembra possa avere un triplice significato. Nel primo significato è il desiderio di un destino che possa essere toccato, incontrato, qualcosa di carnale, di carne e di sangue: " ci tocca un destino e noi non sappiamo quale destino, ma noi dobbiamo toccarlo ", come una sensazione fisica. Ma toccare vuol dire anche a volte sfiorare, perchè questo destino resta oscuro; è come se si potesse cogliere in alcuni momenti ma poi sfiorisce. Infine toccare nel senso di cercare di afferrarlo magari anche con violenza perchè sfugge. Questo si ritrova in tutto il capitolo 26 de " La casa in collina ", e anche in altri capitoli precedenti ritorna sempre " toccare un destino ". Vorrei anche leggervi alcuni passi dei " Dialoghi con Leucò ", " Le muse " in cui tutte queste tematiche prendono spessore. E' Esiodo che parla, e si rivolge alla musa della poesia, alla musa della memoria. Per il poeta, soltanto in alcuni istanti di creatività, soltanto stando vicino a un Dio, di carne e di sangue, le cose appaiono diverse.

Ecco un punto fondamentale. Ci sono degli attimi in cui uno è contento, ma poi il tempo è sempre lo stesso, è sempre monotono, è sempre ripetizione. Come fare a ricreare questi attimi? Questo è il problema del poeta. Il poeta riesce a risolvere questa situazione con delle trovate stilistiche, ad esempio il rinnovarsi costante dei capitoletti (Pavese non fa mai dei lunghi capitoli ma sempre capitoletti molto brevi anche per tener desta sempre l'attenzione). Questa trovata stilistica è anche una trovata nella vita, cercare di trovare quegli attimi intensi e di rinnovarli sempre. Ma poi il fastidio torna sempre. Ecco, vicino a un Dio, si può allargare questa gioia a tutti i momenti. E vedremo come. " Io non so parlare ". Il parlare del poeta è soltanto quando si è vicini a un Dio, quando si è vicini all'attimo estatico della creazione poetica. " E mi pare di saper qualcosa soltanto con te. Nella tua voce, nei tuoi c'è il passato, ogni stagione che ricordo ". Allora la dea gli chiede " Dimmi, perchè quando mi parli ti credi contento? " Qui c'è un pezzo straordinario: " Qui posso risponderti. Le cose che tu dici non hanno in sé quel fastidio delle cose di tutti i giorni. Tu dai i nomi alle cose che le fanno diverse, inaudite, eppure care e familiari come una voce che da tempo taceva ". Ecco, le cose di sempre non hanno più in sé quel fastidio di ciò che avviene ogni giorno. Le cose semplici sono diverse, inaudite, eppure sono care e familiari. Ecco, questa è la tensione forse più geniale di Pavese. E tutto questo accade in questa terra, nella monotonia di questa vita. " E' solo un attimo, come posso fermarlo? La vita degli dei è invece fatta tutta di questi attimi. Non ti sei chiesto perchè un attimo simile a tanti del passato debba farti in un tratto felice, felice come un Dio? " " Ma gli istanti mortali non sono una vita " dice Esiodo, l'uomo. " Se io volessi ripeterli perderebbero il fiore. Torna sempre il fastidio ". Ecco, senza questa presenza nella vita, torna sempre il fastidio.

Per Pavese la religione cristiana era la continuazione dei Misteri Eleusini. Questo dialogo parla proprio dei Misteri

Eleusini e allude anche ai simboli del Cristianesimo: la carne e il sangue. E' commovente, perchè, come ho detto prima, l'amore all'uomo e l'amore alla natura è molto forte in Pavese. Qui c'è un rovesciamento metafisico in questi dialoghi, perchè anche gli dei hanno bisogno degli uomini. Dioniso parla a Demetra e dice commosso che gli uomini con la loro fantasia li hanno creati. " Hanno un modo di nominare se stessi, le cose e noi altri, che arricchisce la vita. Come i vigneti che hanno saputo piantare su queste colline. Quando ho portato il tralcio, Eleusi, io non credevo che dei brutti pendii sassosi avrebbero fatto un così dolce paese ". Ecco, l'uomo è capace di lavorare una brutta collina (pensate alle colline delle Langhe), di darle un ritmo: anche il più umile lavoro dell'uomo, non soltanto il lavoro poetico, riesce a dare un ritmo alla terra. E pensate poi alla commozione con cui questa terra, ben coltivata, è offerta a un Dio. Pavese, a parte la presenza del mito, s'immagina che questi dei siano meravigliati di questa ricchezza che ha l'uomo di creare, ma di una ricchezza che è fine a se stessa, perchè non continua nel tempo. E poi allude alle religioni, alla fantasia suprema dell'uomo: " Sanno darci dei nomi che ci rivelano a noi stessi. Ci strappano alla greve eternità del destino per colorirci nei giorni e nei paesi dove siamo. Chi direbbe che nella loro miseria hanno tanta ricchezza? "

Nel limite dell'uomo la fantasia creatrice ha una ricchezza infinita. Sono gli dei stessi che lo riconoscono. " Ma non sarebbero uomini se non fossero tristi. La loro vita deve pure morire ". Ecco il limite supremo che Pavese cerca di superare. " Tutta la loro ricchezza è la morte. Che li costringe a industriarsi, a ricordare, a prevedere. E poi non credevo che il loro sangue valga più del frumento, del vino con cui lo nutriamo ". E allora che cosa si può fare di fronte alla morte? Creare l'immortalità, dire all'uomo che dopo la morte c'è un'altra vita. Questa è la suprema aspettativa del genio religioso, ma Pavese la supera perchè vuole qualcosa qui, nella vita. Anche se inventassimo degli aldilà perfetti sarebbe sempre un racconto, mentre il tempo,

qui, rimarrebbe uguale; allora, forse, ci vuole un incontro, come succedeva nell'infanzia, in cui accade di veder sbucare un Dio dalla collina, come succedeva nel tempo mitico, nell'età dell'oro. Infatti l'ultima parola che chiude i "Dialoghi con Leucò" è la parola "incontro". Ecco la fine di questo dialogo: "Dioniso e Demetra meditano di dare una religione agli uomini e di insegnargli la vita beata e quindi moriranno e avran vinta la morte, vedranno qualcosa oltre il sangue, vedranno noi due. Non temeranno più la morte, non avranno più bisogno di placarla versando altro sangue. Ma una volta che il grano e la vigna avranno il senso della vita eterna, sai che cosa gli uomini vedranno nel pane e nel vino?" "Ecco i Misteri Eleusini, simbolo del Cristianesimo, il pane e il vino ma anche la genialità riconosciuta nel Cristianesimo, letta sui libri, come ci ha detto Padre Baravalle; però non è sui libri che si può incontrare questo, rimane un simbolo, il pane e il vino: "Carne e sangue come adesso, come sempre. Carne e sangue gronderanno non più per placare la morte, ma per raggiungere l'eterno che li aspetta. Si direbbe che vede il futuro appunto, la religione cristiana: come puoi dirlo?" "Basta aver veduto il passato, credi a me, ma ti approvo; sarà sempre un racconto". Ecco, la religione più perfetta se non è qualcosa che illumina questa monotonia della vita sarà sempre un racconto".